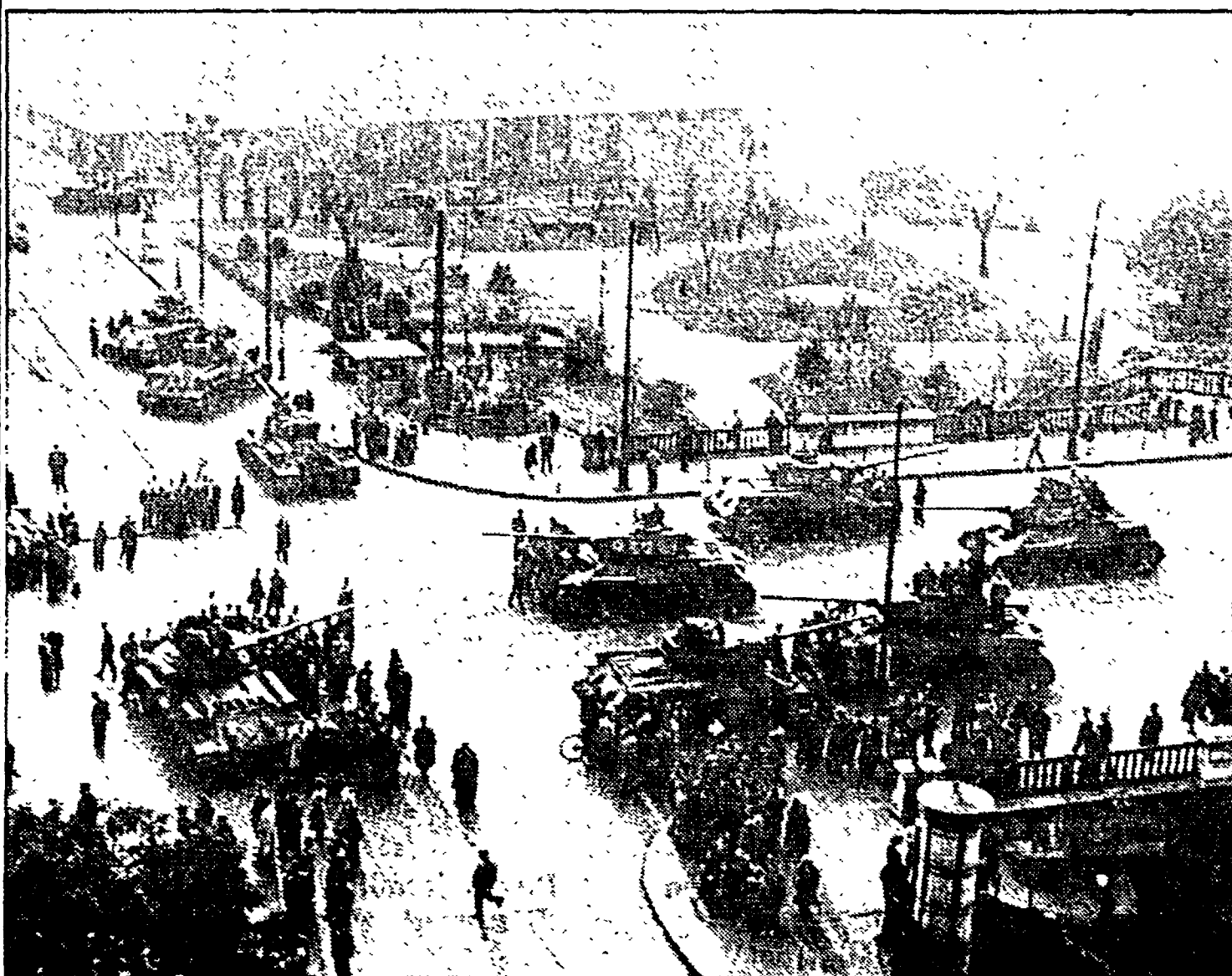


## Intervista a Alessandro Natta

# L'Ungheria 1956 il Pci la sinistra

di UGO BADEL



- Siamo noi che abbiamo promosso e promuoviamo la più attenta indagine storica sui fatti di quell'anno.
- Lì non aveva retto l'imitazione servile del modello sovietico né un sistema autoritario e burocratico.
- Nagy fu certamente un comunista; la sua esecuzione fu per noi allora un fatto terribile e lacerante... Si trattò di un atto ingiusto e disumano.
- Togliatti commise errori? Ne commise certo e anche forse di non secondari... Ma, guardando al periodo tra l'intervista a «Nuovi Argomenti» e il Memoriale di Yalta, si vede la trama di un'opera poderosa volta al rinnovamento di una grande forza comunista.
- Ciò che conta è il confronto, se si vuole la sfida sui problemi di oggi. Non si possono coprire le insufficienze o gli errori del presente cercando uno scontro su ciò che accadde trent'anni fa.



Budapest, 1956 - Da sinistra Rakosi, ex segretario del partito, sostituito da Gero (al centro in piedi). A destra Imre Nagy. Nella foto in alto: carri armati sovietici al centro della città

«Di che cosa si vuol discutere con noi? — dice Alessandro Natta — Siamo noi che abbiamo promosso e promuoviamo la più attenta indagine storica sui fatti del 1956. Ma se invece si vuol fingere che il nostro partito è fermo ai giudici pronunciati allora, si afferma il contrario del vero: quel giudizio noi lo abbiamo da gran tempo superato nei fatti. Se avessimo davvero aspettato trent'anni non saremmo certo la grande forza politica che siamo in Italia e in Europa. La stessa vicenda storica di un partito si valuta da ciò che esso è riuscito a diventare politicamente e moralmente. Ci spieghino gli altri, tutti coloro che vogliono farci la lezione, quale è stato il loro percorso politico e morale. Non si può scherzare. La lezione del '56 ci ha portato ad una revisione e a un rinnovamento che non abbiamo mai interrotto. Le distanze da allora sono enormi. Le acquisizioni nuove, fino a quelle dell'ultimo congresso, parlano chiaramente».

A prima battuta è un Natta polemico quello che mi riceve alle Botteghe Oscure, e un po' indignato nel dover fronteggiare le mediocri astuzie che puntano solo a dimostrare che «finché il Pci resta questo...», «se il Pci è così...» secondo il copione antico degli «esami non finiscono mai». Ma poi sarà un Natta pacato quello che per due ore e più parlerà di quell'ottobre del '56, della tragedia ungherese di allora, della forte emozione dei comunisti italiani, ma anche di che cosa accadde in seguito: per capire e quindi giudicare con ragione storica. Si sa di che cosa stiamo parlando. Siamo a trent'anni dai fatti di Budapest, da quel tremendo 1956 in cui sembrò concentrarsi uno straordinario film di eventi diversi — il 20° congresso del Partito comunista dell'Urss, la rivolta operaia di Poznan, l'Ungheria, l'aggressione anglo-francese all'Egitto per la nazionalizzazione del Canale di Suez, in Italia l'8° congresso del Pci. Sono usciti alcuni libri, degli articoli, delle interviste e si è svolto a Firenze su iniziativa dell'Istituto Gramsci un convegno: occasioni tutte per approfondire la conoscenza e la riflessione su quegli eventi.

Impegnati prima e più di tutti in questa opera di rievocazione e di studio, sono stati i comunisti, ed è un fatto certo significativo. Ma a un certo punto, e si intende bene perché, l'occasione è stata rovesciata bruscamente in qualcosa d'altro e cioè nel vecchio interrogativo: fino a che punto il Pci è capace oggi di rinnegare quello che disse e fu allora? Giuseppe Boffa si è chiesto, nei giorni scorsi, se per caso la Direzione del Pci avrebbe dovuto tornare a riunirsi per stilare un nuovo e diverso comunicato rispetto a quello che discusse e approvò il giorno 4 novembre 1956, al momento dell'ingresso dei carri armati sovietici a Budapest.

E Natta osserva: «Altra cosa è il movimento concreto e la trasformazione di una forza politica, altra il lavoro storiografico. Promuoviamo l'indagine storica per capire sempre meglio e di più. L'interpretazione dei fatti non è mai completa. Ma non abbiamo aspettato l'indagine storiografica per mutare noi stessi, senza perdere le ragioni di fondo della nostra lotta. Non ha senso invece chiedere abiure. Non siamo una chiesa. Modifichiamo e correggiamo noi stessi nel nostro concreto operare politico. E il nostro orgoglio è che non abbiamo solo mutato noi stessi, ma abbiamo contribuito a modificare anche gli altri in Italia e nel movimento operaio internazionale. E di una grettezza strumentalità chiedere ai comunisti italiani di pronunciarsi come se fossimo a qualche settimana da quegli eventi, è come se da allora ad oggi non avessimo fatto nulla».

«Si è detto che quando, nel corso della tua visita a Budapest nei giorni scorsi, ti è stato chiesto un giudizio sui fatti del '56 tu li hai definiti con la parola «drammatici», che è stata giudicata riduttiva».

«Parlo a Budapest in una conferenza stampa che abbracciava molti argomenti. Ridurre la mia e la nostra analisi alla breve risposta in una conferenza stampa, questo sì che è riduttivo. Qualcuno mi chiese se con Kadar avessimo parlato del '56. Mi importava in quel momento sottolineare un fatto politico. Che ci siamo incontrati per misurare la strada compiuta e i profondi cambiamenti dell'una e dell'altra parte e il percorso che ciascuno nella sua autonomia intende ancora percorrere. L'approdo originale dell'Ungheria mi sembra che sia oggi riconosciuto da tutti. Noi, nel fuoco di una dura battaglia, compimmo una svolta storica che ci consentì di andare avanti sul terreno della autonomia nazionale, di una visione nuova dell'internazionalismo, della ricerca di una via democratica al socialismo. Quel che sono oggi i comunisti italiani lo sa il mondo intero».

«Ma non pensi sia lecito dire «sbagliammo?»

«È lecito. E non siamo certo un partito che ha lesinato le autocritiche. Ma l'autocritica è vera e seria se essa suggerisce posizioni e comportamenti nuovi».

«Vuoi dire che si deve rileggere il passato per trarne insegnamenti nel presente?»

«Certamente, e questo è il modo giusto di porre la questione. Vedti: sono andato in Ungheria per capire e misurare ancora una volta attraverso quali riforme e innovazioni quel Paese è venuto aprendo a se stesso un nuovo cammino. Questo interesse era reso più acuto perché in altri paesi — dall'Urss alla Cina — sono in atto tentativi che, in situazioni evidentemente non comparabili, possono richiamare i problemi di rinnovamento economico e politico affrontati in Ungheria».

«Però è un fatto che il Pci del '56 era diverso da quello dell'86 e non c'è nulla di strano nel parlare anche del «come eravamo» e degli errori che si sono commessi».

«Nulla di strano, certo. Purché però ci si non si trasformi in semplificazioni e riduzioni assurde e soprattutto si intenda che la revisione o il superamento di posizioni sbagliate o unilaterali ha la sua effettiva e probante verifica nel concreto sviluppo politico e ideale. Che senso avrebbe, ad esempio, pretendere che i socialisti francesi ad ogni anniversario facciano ammenda delle responsabilità dell'aggressione all'Egitto nel novembre del '56 o per l'avvio della sanguinosa repressione in Algeria? Che senso avrebbe chiedere dai socialdemocratici tedeschi la sconfessione rituale dell'assassinio di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht consumata sotto Noske? Il giudizio su quei partiti si fonda sulla loro attuale politica, per ciò che sono divenuti anche in seguito a quel trauma. Siamo in diritto di esigere che altrettanto valga per il nostro partito».

«E andiamo allora al merito di quel '56 «indimenticabile». Mi pare giusto concludere intanto che una forza politica di peso rilevante e di lungo passato — qualunque essa sia — ha un solo modo, essenzialmente, di «studiare» la storia: ed è quello di produrre storia di fatto concretamente nel tempo e nelle cose. E dunque ti chiedo come il Pci cominciò subito a «fare storia» in quei terribili giorni dell'ottobre di trent'anni fa».

«Intanto trovo sbagliata la tendenza del dibattito di questi giorni a ridurre tutto quello che accadde allora all'intervento sovietico del 4 novembre. I fatti erano ben più complessi — lo ha ricordato anche Kadar all'ultimo congresso del suo partito — e avevano radici lontane. Veniva alla luce una concezione erronea del socialismo che aveva determinato la crisi sociale e politica aperta nel 1953 e generato un'aspra lotta nelle stesse file comuniste. I comunisti italiani erano schierati con i rinnovatori sottolineando la gravità degli errori commessi. Non abbiamo certo difeso Rakosi e polemizzammo apertamente con chi anche nelle nostre file voleva ridurre quel sommovimento a un moto controrivoluzionario o a un complotto esterno. I comunisti italiani sottolinearono che la causa e la responsabilità prima della crisi erano nel fatto che lì non aveva retto l'imitazione servile del modello sovietico, un sistema e una pratica politica autoritarie e burocratiche, e che tutto era stato aggravato fino al tracollo dalle resistenze persistenti a cambiare, anche dopo il 20° congresso del Pcus, gli indirizzi erronei del passato che erano stati denunciati come tali. Certo, non avevamo allora una vittoria e la causa e la responsabilità prima della crisi erano nel fatto che lì non aveva retto l'imitazione servile del modello sovietico, un sistema e una pratica politica autoritarie e burocratiche, e che tutto era stato aggravato fino al tracollo dalle resistenze persistenti a cambiare, anche dopo il 20° congresso del Pcus, gli indirizzi erronei del passato che erano stati denunciati come tali».

«Un «sì» a Mosca, l'ultimo «sì», allora però fu detto...»

«Anche su questo bisogna essere precisi: noi non abbiamo detto un «sì» a Mosca nel senso in cui si continua a parlarne oggi. Già allora nelle nostre posizioni era presente la critica al colpo d'arresto dato alle esperienze delle democrazie popolari, alla distorsione grave dei rapporti tra i paesi e i partiti comunisti. Occorre sempre ricordare quale fu davvero l'atteggiamento, d'allora, dei comunisti italiani. Anche quando venne la risoluzione sovietica del 30 ottobre che riaffermava i principi della sovranità, dell'indipendenza, dell'eguaglianza e che parve aprire la via ad una soluzione pacifica, fu rilevato che essa era tardiva. Del resto era già stato detto «no» al modello dello Stato guida, era stato definito un errore il Cominform, e soprattutto era stata da lunga data lanciata la strategia delle «vie nazionali». Proprio nel giugno del '56 colpì non solo noi l'intervista di Togliatti a «Nuovi Argomenti» in cui si usava la formula del «policeismo» (e ci fu anche chi disse che quel concetto era stato un incentivo alla rivolta nei paesi dell'Est). Tutto questo, per correttezza storica, non può essere oggi tradotto nei termini di una passiva acquiescenza all'Urss. Si parlò di «dolorosa necessità» e il termine «dolore» esprimeva il nostro sentimento per il crollo, per l'incapacità dei comunisti ungheresi a far fronte con le loro forze. Non ci furono vincitori allora, questo è ben chiaro...».

«Ma Craxi ti ha posto una domanda su un punto solo: la riabilitazione di Nagy».

«Craxi non la chiede ai dirigenti ungheresi. Posso comprendere le

ragioni di questo atteggiamento. Ma a noi dunque si può chiedere soltanto un giudizio. E il nostro giudizio è netto: Nagy fu certamente un comunista. La sua esecuzione fu per noi allora un fatto terribile e lacerante. Se fu necessario per i comunisti italiani in quel momento tener ferma una linea di lotta, considero egualmente che si trattò di un atto ingiusto e disumano. Ma rendere giustizia a quel dirigente comunista non vuol dire decidere, con una sorta di giudizio sommario, sulle ragioni e sui torti di tutti i protagonisti di quelle tragiche vicende».

«Ma dodici anni dopo, di fronte ai carri sovietici del '68 la protesta del Pci ebbe ben diversi toni».

«Nel '68 non era solo diversa ormai la collocazione e le posizioni del Pci anche per la riflessione sul '56. Era profondamente diversa la situazione. In Cecoslovacchia i sovietici intervennero contro uno Stato, contro un partito comunista che stavano tentando con coraggio e rigore una via nuova. In Ungheria c'era un grande moto di popolo. Stavano in campo certamente sinceri rivoluzionari che volevano un socialismo diverso, e questo va detto con chiarezza, ma non si può nascondere che c'erano anche autentici controrivoluzionari che guardavano a Hoity. Era l'inizio di una guerra civile. In campo internazionale gravava la guerra fredda e in quegli stessi giorni esplose l'aggressione all'Egitto. E poi un paese come l'Ungheria — lo ha detto bene Pajetta — aveva nella sua memoria storica il trauma della invasione occidentale (francesi, romeni, cecchi) nel 1919 quando fu soffocata nel sangue la Repubblica del Consiglio ed era anche un paese che aveva avuto una resistenza molto esigua, non confrontabile con quella della Jugoslavia o dell'Italia antifascista. C'era l'angoscia di minacce di destra già vissute e c'era nel mondo intero il terrore di un conflitto. Non si può dimenticare che proprio per queste preoccupazioni anche paesi socialisti esterni al Patto di Varsavia, come la Cina e la Jugoslavia, consentirono con l'intervento».

«Ingrao ha ricordato che Togliatti gli disse nel '56 che «non c'erano altre vie d'uscita». Tu dunque pensi che era proprio così?»

«Al di là della fondatezza di quel giudizio, credo di poter dire che lo stato d'animo prevalente nel partito rispetto all'intervento era proprio quello. Anche la discussione sul ruolo di Togliatti in quella fase deve sforzarsi di essere pienamente corretta. Ci possono essere tanti episodi, atti, giudizi discutibili (vedo che in questi giorni se ne sono indicati molti: un articolo, un colloquio, una lettera o addirittura uno scatto d'umore) ma resta il fatto che il periodo 1956-64 — insieme a quello 1944-47 — fu il più incisivo nell'innovazione di tutto il ventennio di guida del partito da parte di Togliatti. Commise errori? Ne commise certo e anche forse di non secondari: per esempio, il giudizio sui fatti di Poznan del giugno '56 che era certamente schematico e che fu contraddetto poi dallo stesso Gomulka. Ma guardando agli otto anni, dalla intervista a «Nuovi Argomenti» al Memoriale di Yalta, si vede la trama di un'opera poderosa che fu volta, pur non senza contraddizioni, al rinnovamento di una grande forza comunista. Un'azione che da quel 1956 riesce a rispondere alle grandi sfide internazionali e interne di quegli anni di fronte alle quali, senza un'azione innovatrice, si poteva attenuare o spegnere il contributo originale dei comunisti italiani alla vicenda storica del proprio paese e del movimento operaio europeo. Certo non tutto fu fatto allora. E fu necessario il cammino successivo da Longo a Berlinguer».

«E questo impedì che il Pci venisse emarginato come molti nel '56 avevano auspicato o temuto. Anzi il Pci andò avanti».

«È vero, nel '58, alle elezioni, non scomparimmo come taluni pensavano, e nel '63 facemmo quel balzo in avanti che mutò sostanzialmente i rapporti di forza in seno alla sinistra. Questi risultati non vennero da una metodologia sapiente, come qualcuno dice e scrive. Si trattò di qualcosa di più profondo, e cioè che nel liberarci da dogmatismi e da posizioni mitiche, ci sforzammo di tenere sempre ben ferma l'esigenza di non spegnere le speranze di tutta la sinistra e di tanta parte del popolo. Sia chiaro: vivemmo una prova difficile ed anche drammatica, poiché quel profondo rinnovamento politico e ideale che era necessario, doveva divenire, come divenne, persuasione di un grande movimento di lavoratori. L'essenziale è che conducemmo su posizioni nuove il complesso delle forze comuniste, mantenendo sempre ben saldo il rapporto tra una linea di lotta democratica, di riforme, di conquiste immediate e parziali e la difesa, l'affermazione dei valori socialisti. La singolarità e la forza del nostro partito sono stati e restano in grande misura fondati proprio nell'aver mantenuto sempre aperti la prospettiva e l'impegno del rinnovamento e della trasformazione della nostra società sulla base delle idee e dei valori del socialismo. Altri hanno pagato

e fatto pagare duramente il prezzo della rinuncia».

«Ma pensi dunque che coloro i quali allora scelsero una strada diversa, come Giolitti, ebbero soltanto torto?»

«Non penso mai che ragioni e torti si dividano con l'accetta. Giolitti e altri compagni avevano certamente motivi validi nella loro critica. Non ritenni allora e non ritengo adesso che questo dovesse necessariamente portarli fuori del nostro partito. Ho letto le riflessioni amare che Giolitti dopo trent'anni ha compiuto sugli approdi attuali del partito che allora scelse. Quel «reincantarsi» che egli stesso allora aveva auspicato ritengo che possa oggi avvenire in una riflessione comune sulle esigenze che si pongono per una grande forza socialista».

«Vedo che tu insisti sul tema dell'unità delle sinistre, anche se non si può certo dire che vi sia tenerezza in questi rapporti e che vengano risparmiate le provocazioni...»

«Noi guardiamo con preoccupazione al continuo sforzo, talora anche del tutto protestuoso, per scavare solchi e suscitare tensioni a sinistra. Non siamo preoccupati per noi stessi. Il Partito socialista viene misurando nei fatti il riflesso negativo che ha avuto una linea di rottura a sinistra. Le conseguenze appaiono serie sia per il Paese che per lo stesso Psi. E per ciò che noi intendiamo insistere nel nostro sforzo per l'intesa a sinistra. La divisione, come tutti sanno, giova soltanto alle forze più conservatrici, interne ed esterne alla Dc. Ciò è tanto evidente che cominciano a manifestarsi nella realtà politica segni interessanti di una ripresa non solo di dialogo ma anche di collaborazione. Perché questo processo possa andare avanti è naturalmente utile anche una discussione seria sulla storia di ciascuno, senza propagandismi e strumentalità. E tuttavia non è questo l'essenziale. Ciò che conta è il confronto, se si vuole la sfida, sui problemi di oggi. Non si possono coprire le insufficienze o gli errori del presente cercando uno scontro su ciò che accadde trent'anni fa. Si apre oggi in tutta Europa una nuova prospettiva per le forze riformatrici: a questo banco di prova chiamiamo noi stessi e tutta la sinistra italiana».

**Domenica**  
**26 ottobre**

**Diffusione straordinaria**

**DOSSIER SANITÀ**

**I SOLDI**

chi guadagna, chi paga, quanto costa, quanto rende, quanto spreca, a chi serve

**I MALATI**

Dalla parte del cittadino: le difficoltà, le ingiustizie, i rischi, le incertezze, le cose che non vanno

**LE ISTITUZIONI**

Il grande castello dell'assistenza sanitaria. Usi, Comuni, Regioni, Stato, enti: chi decide, chi comanda, dove funzionano, dove non funzionano, perché, come funzionano negli altri paesi europei

**I MEDICI**

I cosiddetti operatori sanitari: come vivono, come sono pagati, come studiano, come si preparano, come lavorano, cosa vorrebbero

**LA SALUTE**

È cambiata in questi anni la domanda di salute: le malattie nuove, le cure nuove, il nuovo bisogno di assistenza

**Articoli, informazioni, schede, interviste, interventi**